LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Viaggio tra i movimenti separatisti che rivendicano la piena indipendenza dell'isola

«Siamo sardi, non italiani»

Numerose sigle, anche con pochi aderenti, raccolgono studenti, disoccupati, impiegati - In tutti c'è la convinzione di essere trattati da Roma come sudditi di una colonia - Alcuni puntano a uno Stato federalista, altri a una Repubblica autonoma - Senza occupazione 140 mila persone su una forza lavoro di 340 mila

DAL NOSTRO INVIATO

NUORO — Con forza dice: *«Si rinunci a volerci trasformare in sudditi»*. *«Sardigna uguale colonia»*, lamenta una scritta in azzurro di fronte al duomo di Sassari, altre centinaia invocano la *«liberatzione»*. Mario Melis ha sessantatré anni ed è avvocato a Nuoro, sardista da sempre, dice, sposato con una piemontese anch'essa sardista convinta. E' senatore, eletto lo scorso anno nel partito sardo d'azione, con circa ventiseimila preferenze. Parla con moderazione, ma sottolinea come accadano, da troppi anni, fatti generati *«dall'imperialismo più sporco che finisce per diventare colonialismo»*.

Dalle urne il suo partito ha ricevuto suffragi forse non previsti: un elettore su dieci lo ha scelto e ora, si osserva, sta vivendo una crisi di crescita. *«Non è stato quell'aumento una protesta, è qualcosa di più meditato. E' un bisogno profondo di riappropriazione»*. E aggiunge: *«Non crediamo più nello Stato 'multinazionale' qual è l'Italia. Pensiamo a uno Stato federalista, che guardi all'Europa.*

Non siamo italiani, non lo siamo neppure sul piano etnico e dall'Italia, con la quale, del resto, abbiamo condiviso molte cose, vogliamo un rapporto di reciproca indipendenza. Dobbiamo, in tutti i casi, essere noi stessi, cioè sardi».

Non si pretende la separazione dallo Stato italiano, per lo meno non subito, ma la situazione, dicono, dovrà mutare radicalmente. La crociata contro Roma, si assicura, è soltanto agl'inizi e in questa direzione il partito sardo rappresenta il punto di riferimento moderato di tendenze ribelliste che rischiano di superare i confini della ragionevolezza. Gruppi sardisti che si pongono su posizioni di estremismo si son moltiplicati, sovente fermati da poche decine di militanti che vorrebbero tagliare d'un colpo ogni legame con quello che considerano «uno Stato estero».

Le sigle spesso riassumono i programmi politici. A Sassari opera il Fis, *Fruente pro s'Indipendhentzia de sa Sardinpa*. Fronte per l'indipendenza della Sardegna; a Guasila, nel Campidano, esiste un gruppo anarchico; ad Alghero i catalani di *Sardinya y Libertat*; quindi *Sardinia e Libertade*, diffuso un po' dovunque. E altri gruppi ancora, dalle sigle inquietanti, come il Movimento rivoluzionario sardo, del quale si sa ben poco, e soprattutto il Mas, ma il discorso qui viene considerato «pura criminalità».

C'è chi ricorda ancora come l'editore terrorista Giangiacomo Feltrinelli volesse trasformare l'isola in una Cuba del Mediterraneo, come avesse cercato l'aggancio con il banditismo, i suoi colloqui con Graziano Mesina. *«Il rischio è che venga imbastita una colossale provocazione»*, osserva il sen. Melis.

Non è con le armi che si risolveranno i problemi, afferma anche Baitzu Piliu, quarantanove anni, insegnante di chimica all'università, leader del Fis *«una decina di militanti, ma innumerevoli sostenitori e simpatizzanti»*. Il prof. Piliu, un volto magro incorniciato in una barba brizzolata, dopo otto mesi di carcere, è agli arresti domiciliari perché accusato di cospirazione politica mediante associazione, sospettato di contatti con la Libia, ritenuto *«pericoloso per la capacità d'indirizzare i giovani verso l'eversione»*. Fu il primo, all'università, a far presentare una tesi di laurea in chimica in lingua sarda, *«lugodorese»*. Sogna lo stendardo rosso con croce bianca e quattro mori senza banda, «la bandiera sarda», alle Nazioni Unite.

Dichiara: *«Roma potrebbe riconoscere la nostra etnia, la nostra cultura e la nostra lingua, ma io non rimarrei lo stesso. Anche per motivi di sicurezza»*. Punta all'indipendenza senza passi intermedi, anche se non a marce forzate perché la maturazione deve avvenire per gradi e prevede uno Stato *«attivamente neutrale, tipo Austria, oppure un non allineamento rigido. Non siamo avulsi dal mondo e la Sardegna così sarebbe utilissima all'Europa»*. Sottolinea poi quanti *«delinquenti in cravatta sono venuti da fuori e hanno depredato»*. Aggiunge: *«Esiste troppa sufficienza e voluta ignoranza da parte dell'Italia che considera Stato artificiale, storicamente mai esistito»*.

Gli strumenti che intende usare in una «campagna» che prevede, con ottimismo, almeno ventennale, sono pacifici. Se potesse contare su mille militanti, dichiara, si trasferirebbe «in continente» per bloccare le strade, le ferrovie, attuare, insomma, una protesta civile *«come fece il mahatma Gandhi. Le armi? Quelle no, soltanto se la repressione dovesse diventare intollerabile con arresti indiscriminati, allora sarebbe lecito usarle»*.

Dicono che separatisti si nasce, in realtà molti lo diventano. Fra i militanti dei gruppi più estremi, studenti, qualche insegnante, operai, pastori, disoccupati. *«Teste calde»*, vengono per lo più definiti e qualcuno, come Mario Melis, parla di «folli», per altri ancora sono «sognatori». Il programma di un nuovo gruppo, il nuovo Par.Is., partito indipendentista sardo, attraverso il leader, Salvatore Meloni, ha fatto sapere che *«al governo italiano chiederemo duecentomila miliardi per risarcire il popolo sardo dell'occupazione della Sardegna dal 1861 a oggi; cinque miliardi di dollari al governo degli Stati Uniti per "arretrati", un miliardo all'anno di dollari per l'affitto della base per sommergibili atomici di La Maddalena. Agli Usa manderemo una tratta a vista»*. Recita il primo articolo dello statuto del Par.Is.: *«Conquista dell'indipendenza della Sardegna e costituzione della Repubblica sarda, da raggiungere con un libero referendum sotto l'egida delle Nazioni Unite»*.

Per tutti, problema fondamentale rimane la credibilità, osserva Gianfranco Pintore, quarantaquattro anni, militante nel partito sardo d'azione, direttore del «mensile sardista» *Liberatzione*, anni or sono animatore di *Su populu sardu*. Alcune cose sono indicative per spiegare quello che per molti, qui, non è soltanto una protesta: il numero dei disoccupati, per esempio, che sono circa centoquarantamila su una forza di lavoro che dovrebbe essere di trecentoquarantamila unità; il fatto che ventinove lavoratori su cento, in provincia di Nuoro, si trovino senza impiego e con meno prospettive, e come la disoccupazione sia grave anche a Cagliari e a Oristano. E poi il fallimento della politica industriale, la disfatta del petrolchimico di Ottana: nessuno crede più che quella fabbrica possa procurare benessere e in largo Garibaldi, a Sassari, è ormai sbiadita la scritta *«Ottana o lotta partigiana»*.

Vincenzo Tessandori

Prime intese sul regolamento di Montecitorio

ROMA — Il comitato ristretto della giunta del regolamento di Montecitorio ha proseguito ieri l'esame delle norme regolamentari da modificare. E' stato raggiunto un accordo di massima per lo snellimento dei provvedimenti legislativi ordinari, per la riduzione del numero delle commissioni e di quello dei commissari.

Britt: «Mi sposerò quando avrò tempo»

Londra. L'attrice svedese Britt Ekland, 41 anni, ha un debole per le rock stars. Dopo essere stata fidanzata per molto tempo con Rod Stewart, ora ha un nuovo boy-friend: Jim McDonnell del complesso Stray Cats, di 22 anni. A chi le chiedeva del matrimonio ha risposto: «Forse, ma per il momento non ho tempo»

Palermo, polemiche sulla fuga del super-ricercato che guida il traffico di eroina a New York

Boss di Cosa Nostra sfugge alla cattura «L'Fbi ha tardato troppo ad avvertirci»

DAL NOSTRO INVIATO

PALERMO — Dal Centro nazionale antidroga di Roma alla Criminalpol di Palermo, i poliziotti italiani ripetono: *«L'Fbi ci ha avvertito con inspiegabile ritardo»*. Se vi fosse stata collaborazione, oggi si troverebbe in carcere anche Gaetano Pedone, 39 anni, accusato dai giudici di Filadelfia di essere ai vertici dei gruppi di Cosa Nostra che controllano il mercato dell'eroina a New York.

Entrato tra giovedì e venerdì nella lista dei super-ricercati americani, Pedone in quel momento si trovava in casa del cognato, a Marineo, un'ora di macchina da Palermo. E' stato anche visto in strada, con una grossa valigia, pronto a partire. Non è andato lontano. Secondo i carabinieri, probabilmente sabato era a Casteldaccia, tra Marineo e Palermo, nella sua villetta. Lì probabilmente ha appreso dai giornali dei sette complici arrestati negli Usa e del provvedimento d'arresto emesso contro di lui a Filadelfia; nello stesso modo ne ha saputo la polizia di Palermo. Quando alla questura è arrivato un telex con la richiesta degli Usa di arrestare Pedone e altri due presunti mafiosi, perché forse si trovavano in Sicilia, era troppo tardi. Pedone sarebbe rimasto a Casteldaccia fino alla mattina di domenica, e quindi sarebbe sparito.

Che l'Fbi indagasse su di lui da tempo, la polizia l'ha saputo solo alcuni giorni fa: prima di allora Gaetano Pedone era per le autorità italiane un muratore scomparso nel grande flusso dell'emigrazione. Eppure, si scopre adesso, andava e tornava dalla Sicilia agli Usa con il volo del sabato da Palermo a New York, il cosiddetto «Jumbo dell'eroina», per via dei pacchetti di stupefacenti (mai più di 7 etti per bagaglio, di regola) che viaggerebbero con i passeggeri. *«Quel volo andrebbe abolito»*, tuona il giudice istruttore Lo Curto, titolare del processo per l'assassinio del magistrato Ciaccio Montalto.

Pedone avrebbe cominciato così, come «corriere» sulla Palermo-New York, la sua carriera nei ranghi di *Cosa Nostra*. In Italia è incensurato, mai coinvolto in indagini, nessuna parentela sospetta. Gli altri due siciliani sfuggiti come lui all'Fbi hanno anch'essi la fedina penale candida, ma la polizia italiana si era già occupata di loro. Francesco Panno è il nipote di un Giuseppe Panno considerato capo di un clan mafioso alla periferia di Palermo: commerciante di agrumi, Giuseppe Panno sparì nel 1980, quando la sua auto venne trovata in aperta campagna, il sedile posteriore trapassato da un colpo di fucile. Quanto al nipote, ora ricercato, anni fa scambiò a Palermo assegni in dollari per una cifra considerevole: la polizia indagò, ma senza risultato. Più labili le tracce lasciate da Francesco Affatigato, emigrato dodici anni fa a Milano, e da lì negli Usa.

Secondo polizia e carabinieri, se con l'Fbi vi sarà collaborazione, sarà possibile capire anche i canali di rifornimento dell'eroina che arriva in Sicilia e riparte per gli Usa. Ma ci si attende molto anche da un'altra inchiesta aperta a Palermo alcune settimane fa, in base alle dichiarazioni di un informatore di molte polizie: il libanese Chebel, imputato nel processo per l'assassinio del giudice Chinnici. Interrogato nel carcere di Caltanissetta, Chebel ha spiegato come funziona un circuito che permette di fare arrivare eroina dal Libano a Milano, e ha indicato il personaggio-chiave.

La scoperta di alcuni canali di rifornimento sarebbe un fatto senza precedenti. Spiegano a Palermo che le difficoltà derivano sia dalla scarsa collaborazione offerta da altri Stati che dall'ignorare qual è la mappa attuale delle cosche siciliane. La «guerra di mafia», durata quasi tre anni, sembra conclusa: ma nessuno è in grado di dire quali alleanze abbia sortito. Solo adesso, ad esempio, si scopre che uno dei clan che apparivano vittoriosi è stato letteralmente cancellato dai rivali. Si tratta della cosca palermitana di Rosario Riccobono, scomparso alla fine del 1982 con una parte della sua banda. Si pensava fossero entrati in massa in latitanza, ora s'è capito che in realtà sono morti, pare sterminati dai Buscetta. Il mistero ha per sfondo un'ipotesi a metà strada tra la leggenda e la realtà atroce della barbarie mafiosa: Riccobono e i suoi, si dice, furono avvelenati durante un banchetto e poi sepolti in uno degli invisibili cimiteri della mafia.

Guido Rampoldi

Consiglio comunale a lume di candela

REGGIO CALABRIA — Il consiglio comunale di Brancaleone (un centro turistico della fascia ionica reggina) ha deciso, l'altra sera, di applicare l'imposta addizionale sul consumo di energia elettrica nel corso di una seduta svoltasi a lume di candela per un lungo black-out.

La Cassazione conferma il procuratore Boccia dovrà lasciare Savona

ROMA — Il procuratore della Repubblica di Savona, Camillo Boccia, dovrà lasciare l'incarico. La Corte di Cassazione ha infatti respinto il ricorso del magistrato contro il trasferimento d'ufficio in altra sede deciso nel novembre 1982 dalla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura.

Informata del passaggio in giudicato della sentenza della Suprema Corte, la terza sezione dell'organo di autogoverno dei giudici ha ieri sera riaperto la pratica per decidere la nuova sede dell'alto magistrato.

Il provvedimento del «tribunale dei giudici», accompagnato dalla «censura», contestò a Boccia la violazione dei suoi *«doveri di diligenza, operosità e riserbo»* per aver condotto *«disorganicamente e con sensibili ritardi»* l'istruttoria relativa ai tre attentati dinamitardi commessi a Savona dal febbraio al maggio 1975.

La documentazione richiamava anche i contenuti (definiti *«guasconate»*) di alcune interviste rilasciate dal procuratore a giustificazione del suo comportamento

ROMA — La Corte dei Conti — sezione del controllo sugli enti a contributo statale ordinario — ha invalidato la composizione del collegio sindacale dell'Unire (Unione nazionale per l'incremento delle razze equine).

Il br al processo «7 aprile»

Morucci: Autonomia cercò di confluire nelle Brigate rosse

ROMA — Valerio Morucci, il brigatista «dissidente», s'è deciso finalmente a parlare. Lo ha fatto, con un anno e mezzo di ritardo, davanti a quegli stessi giudici della corte d'assise del Foro Italico che lo hanno condannato al carcere a vita per la strage di via Fani e per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro. Durante tutto quel processo rimase muto nella sua gabbia insieme con l'inseparabile Adriana Faranda; soltanto davanti alla commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro fece alcune dichiarazioni sulle «Brigate rosse», sul dissidio interno che devastò il «vertice» dell'organizzazione durante e dopo l'operazione Moro.

Ieri Morucci è tornato nella stessa aula per deporre al processo contro dirigenti e comprimari di Autonomia organizzata e ha risposto senza esitazioni a tutte le domande del presidente Santiapichi sui rapporti con i redattori di «Metropoli», con Lanfranco Pace, con Oreste Scalzone e con Franco Piperno. Non s'è lasciato neppure sfuggire l'occasione per lamentarsi di essere stato condannato all'ergastolo nonostante sin dall'inizio si sapesse che lui e la Faranda furono contrari al sequestro di Aldo Moro, e che si opposero come poterono anche all'esecuzione dello statista. *«Dimentica forse i cinque morti di via Fani?»*, gli ha fatto notare il presidente. *«No — è stata la risposta di Morucci — ma quella è un'altra cosa»*.

L'udienza era cominciata con un intervento dell'avv. Tommaso Mancini, difensore di Morucci, che ha consegnato alla corte una lettera che gli ha inviato dalla Francia Lanfranco Pace. Si tratta di un «memoriale» in cui l'autonomo ribadisce di non aver mai partecipato a riunioni per organizzare rapine e attentati e rifà la storia dei suoi rapporti con i redattori di «Metropoli» e con alcuni esponenti Br, come Morucci.

Le sue dichiarazioni sono state poi sostanzialmente confermate dallo stesso Morucci, che, invitato dal presidente a parlare del cosiddetto *«Progetto Metropoli»* tendente a unificare le formazioni armate, ha detto di aver sentito per la prima volta un'idea del genere proprio in occasione di un incontro con Pace. Con l'autonomo, intenzionato ad avere contatti con esponenti dell'organizzazione eversiva, Morucci ha riferito di aver avuto un primo incontro nell'ottobre del 1977. Successivamente, Pace venne inserito in una «struttura periferica» delle Br e partecipò ad alcune riunioni. La sua permanenza fu tuttavia molto breve perché era molto restio a partecipare attivamente alle azioni e, dopo che non si presentò a diverse convocazioni per fare dei volantinaggi, fu estromesso. *(Ansa)*

Sono state depositate le motivazioni

I magistrati di Lucca «spiegano» la sentenza per il sequestro Luisi

Secondo i giudici, Chillè non si sarebbe dissociato. Avrebbe semplicemente collaborato con gli inquirenti fornendo dopo l'arresto vaghi elementi per far individuare la località dove la piccola Elena era tenuta prigioniera. Questo aveva permesso di spostare immediatamente le indagini in Sicilia.

«Arrestato Chillè — afferma la motivazione della sentenza —, *colpita così la testa dell'organizzazione, i membri della banda sentivano pervasi da una sola ansia, quella del si salvi chi può, e, di conseguenza, della fretta di liberarsi dell'ostaggio»*.

L'attenuante della dissociazione è stata riconosciuta a Salvatore Alacqua (condannato a 16 anni di reclusione) e a sua moglie Carmela Italiano (sette anni e sei mesi contro i 16 anni e otto mesi chiesti dal pm) perché avevano liberato la piccola Elena, lasciando l'ostaggio sul ciglio di una strada, e avvertendo i carabinieri.

Gli organizzatori del sequestro, secondo i giudici, erano Chillè ed Egidio Piccolo. Nel corso dell'istruttoria e del dibattimento non è emerso nulla che potesse far pensare all'effettiva esistenza di un «sesto elemento», che qualcuno degli imputati aveva tirato in ballo senza riuscire a precisarne i contorni. Secondo i giudici sarebbe un'invenzione di Piccolo e Chillè, un espediente creato per sminuire le proprie responsabilità anche di fronte ai complici.

Quanto ai supposti rapporti sentimentali fra Chillè e Isabella Luisi (la madre di Elena), la motivazione della sentenza afferma che dall'istruttoria non è emerso nulla e che, anche se ci fossero stati, ciò non avrebbe a che vedere con i fatti del processo, con un reato che resterebbe in ogni caso gravissimo.

Il processo d'appello dovrebbe svolgersi in autunno a Firenze. *(Ansa)*

Chiesto a Parigi l'arresto di Toni Negri

PARIGI — Un portavoce del ministero della Giustizia francese ha confermato che è pervenuta a Parigi la richiesta di arresto provvisorio nei confronti di Toni Negri. Tale passo precede la richiesta di estradizione.

La richiesta di arresto è in esecuzione dei due mandati di cattura emessi il 21 settembre 1983 dai giudici istruttori dei tribunali di Milano e di Padova, nonché del mandato di cattura del 13 dicembre 1983 del presidente della prima corte d'assise di Milano.

Inoltre sono stati messi a disposizione delle amministrazioni francesi interessate i documenti indicanti le circostanze e la natura dei fatti ascritti a Toni Negri dagli organi giudiziari.

Turisti emiliani feriti sul pullman fuori strada durante gita alle Canarie

BOLOGNA — Un gruppo di turisti emiliani in gita alle isole Canarie sarebbe rimasto coinvolto ieri in un incidente: il loro pullman sarebbe finito fuori strada. Ci sarebbero alcuni feriti.

Due persone sarebbero in condizioni molto serie: si tratterebbe di Nadia Nassi e Margherita Piova, ricoverate alla casa di cura «Virgen de Candelaria». Gli altri avrebbero riportato contusioni ed escoriazioni.

La notizia è stata data alla madre da una delle partecipanti al viaggio, l'infermiera Orietta Gherardi, 22 anni, che avrebbe telefonato per rassicurare la madre nel caso questa avesse appreso la notizia dalla radio o dalla televisione.

Il gruppo, composto da una trentina di dipendenti dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna, è partito l'altro pomeriggio con un viaggio Alpitour, organizzato dal Cuceta (Centro unitario di coordinamento degli enti turistici sindacali).

Per ieri il programma prevedeva un'escursione, durante la quale, appunto, sarebbe accaduto l'incidente sulla strada che collega Santa Cruz de Tenerife con Puerto de la Cruz.

Il pullman (sul quale viaggiavano anche turisti di altre nazionalità), per cause non ancora precisate, ha improvvisamente urtato la barriera di protezione della strada, poi un ponte, e infine si è scontrato con un autocarro che proveniva in senso contrario.

«Abbiamo avuto anche noi notizie confuse — ha detto un responsabile del Centro — e ora stiamo tentando di verificarle. Non siamo in grado di dire altro». (Ansa)

Prosegue nel massimo riserbo l'inchiesta sui sei duplici delitti

Firenze, alcuni trincetti nascosti nell'auto di uno dei due accusati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — *«Lasciateci lavorare* — dice il pubblico ministero Izzo —, *stiamo svolgendo alcuni atti istruttori urgenti. Tra una decina di giorni forse potremo dire qualcosa di nuovo»*. Ma qualche indiscrezione sull'inchiesta che il giudice istruttore Mario Rotella conduce sui sei duplici omicidi avvenuti a Firenze dal '68 a oggi e per i quali sono in carcere due persone è filtrata.

Già si sapeva che durante una perquisizione i carabinieri avevano trovato a Giovanni Mele, uno dei due uomini in carcere, i trincetti che usava per intagliare il sughero. Sembrava che questi piccoli coltelli fossero stati rinvenuti nella sua abitazione. Pare, invece, che fossero ben nascosti nel bagagliaio della sua auto, una Fiat 128, sotto la ruota di scorta. Un posto singolare. Perché li teneva lì? Il particolare è importante se si considera che in alcuni dei sei delitti l'assassino (o gli assassini, la doppia ipotesi è di rigore) ha infierito in modo bestiale sul corpo della donna uccisa.

Un altro particolare che insinua dei dubbi circa la complicità di Giovanni Mele e Piero Mucciarini, se non altro negli ultimi delitti — per i quali i due sono solamente indiziati — è il fatto che i rapporti fra questi due cognati si erano bruscamente raffreddati un paio d'anni fa, dopo la morte di Antonietta Mele, moglie di Mucciarini e sorella di Giovanni Mele.

Le due famiglie litigarono per la spartizione dell'eredità e in particolare della casa di Lastra a Signa. In quell'occasione l'amicizia fra i due cognati si incrinò. In passato, invece, i rapporti erano stati molto stretti, tanto che Giovanni Mele figura come uno dei due testimoni al matrimonio della figlia di Piero Mucciarini, Lia.

Nei giorni scorsi, intanto, Mucciarini è stato nuovamente interrogato per diverse ore e, secondo quanto ha dichiarato il suo avvocato, avrebbe continuato a riaffermare la sua completa innocenza. In settimana è previsto l'interrogatorio anche di Giovanni Mele.

Si fa comunque sempre più strada l'ipotesi che gli elementi di accusa nei confronti dei due provengano non tanto dalle affermazioni di Stefano Mele, il marito della prima uccisa, che per quell'omicidio ha già scontato quattordici anni di carcere, quanto da suo figlio, Natalino, che all'epoca del delitto aveva sei anni.

f. m.

I taxi di Roma invadono il Campidoglio

Roma. I tassisti delle numerose cooperative romane hanno invaso ieri mattina la piazza del Campidoglio con le loro auto. La manifestazione aveva lo scopo d'ottenere agevolazioni fiscali. Una delegazione è stata ricevuta dall'assessore al traffico Bencini (Ansa)

ASSOCIAZIONE ITALIANA
DONATORI ORGANI
aido

Donate!
Da una vita spezzata un'altra vita può risorgere